

don Tano, seppure fosse all'epoca capo della commissione, riuscì a ritrovare il corpo che gli era stato richiesto dallo stesso Salvo. Il sequestro era opera dei corleonesi e faceva parte di una strategia tesa a conquistare il potere dentro la commissione di Cosa nostra (22).

Anche per la 'ndrangheta ci furono motivazioni che erano ben diverse da quelle della mera riscossione del riscatto. A volte si costringeva qualcuno a rinunciare a un appalto pubblico o a non parteciparvi, altre volte servì per richiamare sull'Aspromonte un numero rilevante di carabinieri e di poliziotti lasciando così sguarnite le coste, dove era più agevole far sbucare carichi di droga e di armi. La custodia degli ostaggi in Aspromonte aveva un significato particolare, con una forte valenza simbolica. In Aspromonte c'è il comune di San Luca nel cui territorio, per antica tradizione mai abbandonata, ogni anno si riuniscono i capi della 'ndrangheta. Mantenere inviolata quella zona e impedire la liberazione dei prigionieri, nonostante la presenza delle forze dell'ordine e l'attività dei nuclei speciali antisequestro, era una questione di prestigio e significava inviare un messaggio di potenza e di invincibilità a tutto il popolo della 'ndrangheta (23).

Il dottor Carlo Macrì ha affermato nella sua audizione: «Nessuno è stato liberato in Aspromonte dalle forze dell'ordine; solo in uno o due casi si è avuta l'effettiva liberazione dell'ostaggio da parte delle forze dell'ordine e per fatti veramente eccezionali. Vi è quindi un senso di onnipotenza della 'ndrangheta e un senso di impotenza dello Stato. Soprattutto i sequestri hanno messo in luce l'incapacità dello Stato di controllare un grosso territorio quale è quello dell'Aspromonte».

Tenere a lungo gli ostaggi in Aspromonte, soprattutto quelli provenienti dal Nord dopo aver attraversato impunemente tutta la penisola, era, oltre che un affare economico, una questione che aveva una stretta attinenza con la strategia politica della 'ndrangheta intenzionata, fino ai primi anni novanta, a mostrare la sua potenza in una sfida diretta con lo Stato.

(22) Vedi la ricostruzione fatta dai magistrati palermitani Antonio Caponnetto, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello che si trova in C. STAJANO, *L'atto d'accusa dei magistrati di Palermo*, Roma 1986, p. 343.

(23) Sui sequestri di persona si veda anche E. CICONTE, *Un delitto italiano: il sequestro di persona*, in L. Violante (a cura di), *La Criminalità*, Annali Storia d'Italia Einaudi, n. 12, Torino, 1998.

## PARTE TERZA

### 1. *Andamento statistico del fenomeno*

Secondo i dati forniti dal Ministero dell'interno acquisiti nel corso dell'audizione del prefetto Rino Monaco, vice capo della polizia di Stato e direttore centrale della polizia criminale, in Italia - dal 1º gennaio 1969 al 18 febbraio 1998 - si sono consumati 672 sequestri di persona a scopo di estorsione (dal computo sono esclusi quelli di matrice politica). Poiché a volte le vittime erano più di una, le persone sequestrate raggiungono la cifra complessiva di 694 (564 uomini e 130 donne). La scansione, anno per anno, delle persone sequestrate è stata la seguente:

<i>Anno</i>	<i>Sequestri</i>
1969 . . . . .	3
1970 . . . . .	9
1971 . . . . .	14
1972 . . . . .	8
1973 . . . . .	18
1974 . . . . .	41
1975 . . . . .	62
1976 . . . . .	47
1977 . . . . .	75
1978 . . . . .	43
1979 . . . . .	66
1980 . . . . .	40
1981 . . . . .	44
1982 . . . . .	51
1983 . . . . .	42
1984 . . . . .	19
1985 . . . . .	9
1986 . . . . .	18
1987 . . . . .	14
1988 . . . . .	14
1989 . . . . .	10
1990 . . . . .	7
1991 . . . . .	12
1992 . . . . .	7
1993 . . . . .	9
1994 . . . . .	5
1995 . . . . .	2
1996 . . . . .	1
1997 . . . . .	4

La punta massima dei sequestri è raggiunta nel 1977 quando si verificano 75 episodi. Altri picchi elevati si raggiungono nel 1975 con 62 casi, nel 1979 con 59 sequestri e 66 persone sequestrate nel 1982 con 51 episodi. La maggiore frequenza si registra tra la metà degli anni settanta e la metà degli anni ottanta. Nel periodo 1975-1984 si verificano 471 casi di sequestro con 489 persone sequestrate. Oltre i due terzi di tutti i sequestri avvengono in quel periodo. Dal 1985 in poi si avvia una fase decrescente che declina sempre di più dopo il 1991.

La distribuzione dei sequestri di persona tra le diverse regioni è la seguente:

Lombardia . . . . .	158
Veneto . . . . .	35
Emilia-Romagna . . . . .	17
Marche . . . . .	1
Calabria . . . . .	128
Campania . . . . .	27
Liguria . . . . .	11
Basilicata . . . . .	1
Sardegna . . . . .	107
Sicilia . . . . .	27
Umbria . . . . .	5
Lazio . . . . .	64
Toscana . . . . .	26
Abruzzo . . . . .	3
Piemonte . . . . .	39
Puglia . . . . .	21
Trentino . . . . .	2

Il dato più rilevante è sicuramente la collocazione al primo posto della graduatoria della Lombardia seguita dalla Calabria e dalla Sardegna, subito dopo ci sono Lazio e Piemonte. Ciò dimostra concretamente le capacità espansive delle organizzazioni sarde e di quelle della 'ndrangheta di operare al di fuori dei loro territori di origine.

Per quanto riguarda la realtà calabrese il prefetto di Reggio Calabria, dottor Nunzio Rapisarda, ha consegnato al Comitato un documento dal quale si evince che dal 1963 ad oggi i sequestri consumati in provincia di Reggio Calabria sono stati 117; un numero rilevante che mostra l'incidenza che il fenomeno ha avuto in quella provincia dove c'è una storica e dominante presenza della 'ndrangheta.

## 2. *Il racconto dei sequestrati*

Dietro ogni numero c'è una incredibile sofferenza umana sia da parte della persona offesa – privata della libertà e costretta a rimanere rinchiusa in luoghi angusti e inospitali, isolata completamente dal mondo esterno, in balia dei propri carcerieri – sia da parte dei familiari che non di rado sono tenuti per lungo tempo senza una prova certa che il

proprio congiunto sia vivo, costretti a sottostare ai ricatti dei sequestratori, combattuti tra esigenze che troppo spesso sono apparse in conflitto: quella della liberazione dell'ostaggio, che è obiettivo primario dei familiari, e quella della cattura degli autori del reato, che sembra essere lo scopo principale delle forze dell'ordine.

Il Comitato ha ascoltato a Nuoro, a Reggio Calabria, a Brescia e a Milano alcuni sequestrati e alcuni familiari di sequestrati che non hanno fatto più ritorno alle loro case. Sono stati ascoltati Silvia Melis, Giuseppe Vinci, Ferruccio Checchi, Fausta Rigoli Lupini, Rocco Lupini, Audinia Marcellini Conocchiella, Giovanna Ielasi Medici, Domenica Brancatisano Cartisano, Giuseppe Cartisano, Francesco Falletti, Giuseppe Sofiantini, Carlo Sofiantini, Angelina Montagna Casella e Cesare Casella.

Le loro parole descrivono la drammaticità della prigionia, l'inciviltà dei loro carcerieri, gli effetti traumatici – sul piano psicologico e sul piano fisico – della mancanza di libertà. Il sequestro è un reato che produce effetti non solo durante il periodo della consumazione dello stesso, ma anche dopo l'avvenuta liberazione. Ancor più li produce per quelle famiglie il cui congiunto non ha mai fatto ritorno a casa.

Un naturale senso di pudore e probabilmente la volontà di non rivedere ancora una volta quella loro sconvolgente esperienza ha indotto gli ex sequestrati a non soffermarsi troppo sul racconto del periodo di prigione. E tuttavia dalle loro parole è possibile ricavare alcuni elementi di estremo interesse. Silvia Melis ha detto: «Per quanto riguarda il trattamento questo varia, ma per un programma ben preciso, che è quello di trattare bene in un primo momento, nel primo periodo, mentre poi con il passare del tempo, per varie ragioni, vuoi perché si innervosiscono, vuoi perché salta sempre qualcosa, la situazione cambia. Ad esempio, io credo e continuo a sostenere che la mia unica prigione avrebbe dovuto essere la casa; poi deve essere successo qualcosa che sicuramente ha impedito di restare lì e sono stata spostata per quel motivo. Quello sicuramente è stato un elemento che li ha innervositi, per cui il buon trattamento è venuto meno; ovviamente una cosa è stare in una casa dove ti riscaldano l'acqua, ti danno la roba pulita con una certa frequenza, un conto è stare all'aperto dove, ad esempio, ti devi lavare con una bottiglia di acqua ghiacciata. Il trattamento quindi varia e le ragioni sono molteplici».

Il sequestrato è in balia degli umori dei loro carcerieri. Questi sono dei professionisti, sanno che il sequestro sarà di lunga durata, e si preparano come meglio possono a fare in modo che le persone in loro potere possano sopportare quelle lunghe giornate che sembrano non passare mai. Perciò sono attenti, a volte, agli stati d'animo dei loro prigionieri. Ha raccontato ancora Silvia Melis: «Loro svolgono un ruolo, sviluppano una psicologia intorno all'ostaggio, e quindi la chiacchierata quotidiana. Io sono rimasta anche otto ore sempre a giocare a carte perché era l'unico modo per stare io senza bende e lui con il cappuccio e quindi, anche se non ne avevo la minima voglia, pur di non avere la benda addosso capitava anche questo. Il giorno però che aveva qualcosa di storto, che non gli era andato bene, mi faceva stare tutto il giorno inin-

terrottamente con la benda e passava il tempo a leggere il giornale. Dipendeva dal loro umore, quindi ogni mattina ero lì in attesa di verificare che cosa prevedeva la giornata».

Anche Giuseppe Vinci ha detto che «nel ruolo di queste persone c'era la chiacchierata quotidiana con il sequestrato, perché la situazione era difficile da sopportare. Dopo pranzo, dieci minuti, quindici minuti, mezz'ora, a seconda del caso, chiacchieravo con queste persone, con una in particolare». Dopo, ricominciava la solitudine, in «una celletta di un metro e mezzo per due tutta di compensato, senza finestre, senza luce elettrica, a lume di candela». Sono stati «dieci mesi di buio, di silenzio, di prigione, di impotenza, visto che nessuno era riuscito a fare niente». L'angoscia e la disperazione dei sequestrati sono espresse da questa frase: «L'unico legame con il mondo è quello di cercare di non perdere la cognizione del tempo».

Un'esperienza così sconvolgente segna nel profondo chi ne è stato protagonista. Gli effetti del sequestro durano ancora dopo. La liberazione non cancella il sequestro. Ancora Vinci ha raccontato: «Bisogna rendersi conto della situazione di un sequestrato, quella di una rabbia che si trascina, che non è che una volta finito il sequestro si spegne un interruttore per cui la storia è finita. Quando mi hanno interrogato le prime volte io ero ancora prigioniero, ero ancora lì dentro, per cui tutto il mio atteggiamento era quello di uno squilibrato sequestrato, al buio, in una grotta-prigione (anche se la mia non era una grotta), tenuto in ostaggio; l'atteggiamento di questo tipo è quindi un po' legato alla situazione psicologica dell'ostaggio». Anche per Ferruccio Checchi gli effetti sono duraturi. «Dopo il "fatto" ho affittato l'azienda e me ne sono andato, perché preferisco venire qui il meno possibile: quando si fa notte non mi sento tranquillo, tante altre persone erano cointeressate o in qualche modo fiancheggiatrici del mio sequestro ed io so che queste stanno tranquillamente a casa loro».

C'è, in tutti i racconti un alternarsi di speranza e di angoscia. La durezza della prigione e le minacce di morte sono devastanti al punto tale che un gesto di elementare umanità induce a sentimenti di commozione. È questa l'esperienza descritta da Giuseppe Soffiantini: «Nei primi quattro mesi sono stati anche buoni, portandomi addirittura della frutta (uva e mele), ossia un tipo di alimento che in quelle condizioni sembra una leccornia. Successivamente è diventato tutto più difficile, anche con l'alimentazione. I sequestratori, comunque, andavano a fasi alterne; c'erano giorni in cui erano cattivi, parlavano poco e ciò che dicevano consisteva in minacce, altri in cui erano un po' più tranquilli. Addirittura un paio di volte, perché secondo loro mi ero mosso un po' più del solito o avevo fatto dei rumori, ho visto uno di loro impugnando la pistola rimanere nelle mie vicinanze, andare via facendo tre passi indietro per poi ripensarci e farli di nuovo in avanti, fino ad andare via definitivamente. Ho avuto la sensazione che fosse venuto per uccidermi. Due o tre volte mi hanno portato una mela cotta ed in quelle occasioni mi sono messo a piangere. Mi sono commosso perché prima venivano a minacciarmi con la pistola per uccidermi, oppure promettendomi una picconata in testa, poi magari mi portavano la mela cotta. Certo che

quando dovevano esservi dei contatti, cioè si doveva pagare, e al posto dei soldi arrivava la polizia, allora diventavano veramente cattivi e molto agitati. Quando ci giravano gli elicotteri sulla testa poi, erano veramente nervosi. I miei sequestratori mi avevano promesso che in caso di arrivo delle forze dell'ordine il primo a morire sarei stato io. Loro avrebbero combattuto perché altrimenti si sarebbero fatti 30 anni di prigione, cosa che non desideravano affatto. Mi dissero che se non fossero morti nel conflitto a fuoco, l'ultima pallottola l'avrebbero tenuta per loro. Si trattava di persone estremamente decise. A quel punto desideravo che dagli elicotteri non mi vedessero oppure che le forze dell'ordine utilizzassero tutti i riguardi per compiere il blitz al momento opportuno, in modo da non essere ucciso, anche se in quelle condizioni si pensa anche che la morte non è il peggiore di tutti i mali. Però, finché c'è vita c'è speranza».

E poi c'è il tentativo di far crollare il sequestrato, di insinuargli nella mente che la responsabilità vera della mancata liberazione non era dei sequestratori, ma dei familiari. Uno dei carcerieri disse a Soffiantini: «Quegli infami dei tuoi figli piuttosto che tirar fuori i soldi preferiscono averti a casa a pezzetti». E ancora: «Ormai più nessuno si ricorda di te». «Loro - ricorda Soffiantini - cercavano di demolirmi da questo punto di vista». È appena il caso di ricordare che Soffiantini è stato mutilato per ben due volte.

Ci sono poi i luoghi del sequestro, angusti, tetri, angoscianti. Vinci è stato tenuto prigioniero in Sardegna in un casolare al cui interno era stata ricavata la celletta dove «filtrava qualche raggio di luce dalle fessure del legno». Soffiantini in Toscana rinchiuso nelle tende. Fausta Righoli Lupini in Aspromonte, prima per tre giorni all'aperto sotto gli alberi e poi «in un cunicolo nella montagna con due buchi, costruito con lamiere e mimetizzato con degli alberi». E poi ancora in covi usati in precedenza per altri sequestri. «Normalmente i buchi dove ci portavano erano squallidi, in uno invece ho trovato un libro, un asciugamani, indumenti intimi, saponette, tutto nascosto sotto le pietre».

Il dottor Carlo Macrì ha ricordato il «segno indelebile» lasciato sui sequestrati: «Ho visto persone sequestrate ridotte a larve umane... Ricordo Martelli, tenuto bendato e con le orecchie otturate, completamente immobilizzato per molti mesi, non poteva né camminare né sentire».

### *3. Considerazioni sull'andamento dei sequestri di persona*

Ogni sequestro è sicuramente un fatto a sé stante, ha una sua storia e una sua dinamica; è un fatto unico. E tuttavia, ogni singolo sequestro è legato a tutti gli altri casi simili il cui evento si è verificato o prima o dopo. I dati accumulati nella lunga serie storica del Ministero dell'interno rendono possibili alcune considerazioni, anche in relazione ai compiti specifici del Comitato per i sequestri fra i quali rientra quello di dare una valutazione sul D.L. n. 8, del 15 gennaio 1991 convertito con la legge n. 82, del 15 marzo 1991

che comunemente viene indicata come la legge del blocco dei beni nella disponibilità del sequestrato o del suo nucleo familiare.

Possiamo considerare la legge come uno spartiacque tra due periodi distinti – un prima e un dopo – che è bene tenere separati per evidenziare le tendenze emerse precedentemente all'approvazione e quelle successive alla sua entrata in vigore onde valutare costanti e modificazioni.

Al di là della valutazione generale della legge 82/91 che occuperà la parte finale della relazione, è possibile avanzare alcune considerazioni che discendono da una analisi dei dati in possesso del Comitato. È bene sottolineare il fatto che nessuna legge – da sola – è in grado di scongiurare un sequestro, di assicurare la liberazione dell'ostaggio o di impedirne la morte. Ma fa parte dei compiti del Comitato analizzare le dinamiche per come esse si sono manifestate prima e dopo l'entrata in vigore della legge, sì che sarà possibile avanzare modifiche tenendo conto di quanto è successo sinora.

L'analisi dei dati è utile per tentare di fornire una risposta a molti interrogativi – risuonati nelle aule parlamentari e rimbalzati sulla stampa locale e nazionale – riguardanti: la durata del sequestro che si teme possa essere più lunga rispetto al passato; la richiesta del riscatto che alcuni paventano in aumento; l'inefficacia della norma che si rivelerebbe incapace a scoraggiare il sequestro.

Come si è già ricordato, dal 1° gennaio 1969 al 18 febbraio 1998 sono state sequestrate 694 persone in 672 casi di sequestro.

Il dato sicuramente negativo è il fatto che 81 vittime non hanno più fatto ritorno a casa. Di queste, 28 sono state rinvenute cadavere e di 53 non è stato possibile recuperare il corpo.

Un altro dato sicuramente appare problematico perché solleva una duplicità di questioni: la prima, relativa all'efficacia dell'azione di contrasto da parte delle forze di polizia; la seconda, relativa a periodi nei quali le forze di polizia non intervenivano per impedire il pagamento del riscatto limitandosi a 'osservare' che la trattativa tra la famiglia della vittima e i sequestratori si concludesse positivamente con il ritorno a casa dell'ostaggio.

Analizzando più a fondo i dati si rileva che di tutte le persone sequestrate 612 hanno riacquistato la libertà. Di esse:

93 sono state liberate dalle forze di polizia;  
40 sono riuscite a liberarsi;  
479 sono state rilasciate.

Per apprezzare meglio il dato è utile scomporlo in due periodi:

#### *Periodo 1969-1990*

Sequestrate 654 persone:

86 sono state liberate dalle forze di polizia;  
33 sono riuscite a liberarsi;  
461 sono state rilasciate.

Non hanno fatto ritorno a casa:

74 vittime in totale.

Di queste:

25 sono state rinvenute cadaveri.

*Periodo 1991-1997*

Sequestrate 40 persone:

7 sono state liberate dalle forze di polizia;  
7 sono riuscite a liberarsi;  
19 sono state rilasciate.

Non hanno fatto ritorno a casa:

7 vittime in totale.

Di queste:

3 sono state rinvenute cadaveri.

È facile osservare come i casi di sequestrati liberati dalle forze di polizia siano in numero ridotto. È pur vero, però, che in 511 casi le indagini hanno avuto un esito positivo che ha determinato la denuncia all'autorità giudiziaria di 6.085 soggetti ritenuti responsabili; di questi 3.302 sono stati arrestati. In modo particolare, le indagini hanno avuto esito positivo in 484 casi su 632 sequestri consumati nel periodo 1969-1990 e in 27 casi consumati nel periodo 1991-1997. Ciò starebbe a significare che le indagini sono proseguiti dopo la liberazione dell'ostaggio concludendosi con la cattura o la denuncia dei presunti responsabili.

Nel periodo 1969-1990 sono stati consumati 632 sequestri con una media annua del 30,09 per cento.

Nel periodo 1991-1997 sono stati consumati 40 sequestri con una media annua del 5,71 per cento.

In questa seconda fase i sequestri hanno registrato una diminuzione della loro frequenza media rispetto alla fase precedente.

La durata media del sequestro è stata nel periodo 1969-1990 di 68,448 giorni, nel periodo 1991-1997 di 49,656 giorni.

Anche la durata media del sequestro – ovvero i giorni di durata di ogni singolo sequestro – appare in diminuzione nel secondo periodo considerato.

L'ostaggio ha riacquistato la libertà dopo oltre un anno di prigionia nei seguenti casi: Nicolò De Nora, Ercole Bianchi, Pietro Castagno, Claudio Fiorentino, Marco Fiora, Cesare Casella, Carlo Celadon. Tutti gli episodi si sono verificati prima della legge 82/91. I sequestri più lunghi sono stati quello di Cesare Casella, tenuto prigioniero per 743 giorni, e quello di Carlo Celadon, che rimase in ostaggio per 831 giorni. In 137 casi, invece, la segregazione si è conclusa nell'arco di una settimana.

Un'altra tabella ci indica in quanti casi è stato pagato il riscatto e quanto è stata la redditività media del riscatto.

Per il periodo 1969-1990 la redditività media del reato è stata di lire 484.849.680; per il periodo 1990-1997 la redditività media è stata di lire 381.650.000.

Ciò starebbe a significare che mediamente i riscatti più alti sono stati pagati nel periodo precedente a quello dell'entrata in vigore della legge 82/91.

Per quanto riguarda la correlazione del mancato pagamento del riscatto con gli esiti del riscatto si hanno i seguenti dati:

#### *Periodo 1969-1990*

Nei 241 casi di sequestri per i quali il riscatto risulta non pagato sono state prese in ostaggio 245 persone. Di queste:

hanno riacquistato la libertà 203 persone;  
non hanno fatto ritorno a casa 42 vittime.

#### *Periodo 1991-1997*

Nei 30 casi di sequestri per i quali il riscatto risulta non pagato sono state prese in ostaggio 30 persone. Di queste:

hanno riacquistato la libertà 24 persone;  
non hanno fatto ritorno a casa 6 vittime.

#### *Periodo 1969-1990*

Nei 391 casi di sequestri per i quali il riscatto risulta essere stato pagato sono state prese in ostaggio 409 persone. Di queste:

hanno riacquistato la libertà 377 persone;  
non hanno fatto ritorno a casa 32 vittime.

#### *Periodo 1991-1997*

Nei 9 casi di sequestri per i quali il riscatto risulta essere stato pagato sono state prese in ostaggio 9 persone. Di queste:

hanno riacquistato la libertà 8 persone;  
non ha fatto ritorno a casa una vittima.

Questi dati starebbero ad indicare che non c'è nessun automatismo o sicurezza tra pagamento del riscatto e liberazione della vittima, né c'è automatismo tra mancato pagamento del riscatto e morte della vittima. L'esperienza di alcuni sequestri ha dimostrato che il pagamento del riscatto non significa che il sequestrato sarà automaticamente rilasciato.

Il questore di Palermo, dottor Antonio Manganelli, nell'audizione del 17 settembre 1998 ha detto: «Nella seconda metà degli anni Settanta il discorso che più andava di moda nei salotti verteva sull'orientamento a favore di una linea dura ovvero di una linea morbida. Questo dibattito aveva un fondamento: si erano infatti consolidati degli stereotipi secondo i quali al pagamento del riscatto corrispondeva la liberazione dell'ostaggio, al mancato pagamento del riscatto corrispondeva la soppressione dell'ostaggio, le indagini della magistratura e delle forze di polizia mettevano in pericolo la vita del sequestrato, un intervento nel corso della prigionia sul telefonista della banda poteva portare all'uccisione dell'ostaggio. Alla luce della casistica è emerso che questi luoghi

comuni non avevano fondamento: è risultato poi che nel 35 per cento dei casi risolti il riscatto non è stato pagato e che nel 50 per cento dei casi in cui l'ostaggio era stato ucciso il riscatto era stato pagato. L'equazione tra pagamento e liberazione, nonché tra mancato pagamento e uccisione, era arbitraria, eppure era un luogo comune consolidatosi senza alcuno studio della casistica del fenomeno. Si capì invece che, a volte, al pagamento del riscatto corrispondeva paradossalmente la soppressione dell'ostaggio. Sono molti i casi in cui l'uccisione del sequestrato è decisa prima del sequestro. Ciò avviene quando lo scopo di lucro concorre con il proposito di vendetta o il sequestrato è attirato da persona che conosce oppure, durante la sua prigionia, vede il viso di uno dei sequestratori o ascolta dei discorsi dai quali risale alla loro identità. Il primo sequestro di cui mi sono interessato, che risale al 1975, era quello di un conte argentino, Alfonso De Sayons, che morì perché una sera ebbe l'imprudenza di dire ai suoi sequestratori di aver capito che il mandante era Mario Sale, un sardo che aveva conosciuto qualche giorno prima nella sua tenuta agricola. Ciò è emerso processualmente, quando gli assassini sono stati condannati all'ergastolo. Quindi, il pericolo di vita per il sequestrato dipende dall'essere ostaggio e non dal pagamento rapido del riscatto».

La signora Cartisano ha raccontato che suo marito non ha più fatto ritorno a casa nonostante sia stato pagato il riscatto.

In sintesi, e sommariamente, l'analisi dei dati del secondo periodo considerato porta alle seguenti considerazioni:

- 1) si registra un calo dei sequestri in termini assoluti e in termini percentuali;
- 2) diminuisce il periodo di detenzione dell'ostaggio nelle prigioni dei sequestratori e la redditività media dei riscatti;
- 3) aumentano le possibilità di far ritorno a casa per i soggetti per i quali è stato pagato il riscatto.

## PARTE QUARTA

### 1. *I recenti mutamenti e la nuova percezione del fenomeno*

In generale è emersa una nuova percezione del fenomeno dei sequestri che, secondo l'opinione largamente prevalente in tutte le audizioni, è oramai in una fase declinante. Il prefetto Monaco ha definito i recenti episodi come «le ultime code» che concludono una lunga fase storica. E tuttavia in Sardegna l'allarme per nuovi sequestri rimane elevato. Si è fatto interprete di queste preoccupazioni il dottor Mauro Mura, sostituto procuratore della Repubblica della DDA di Cagliari, il quale ha parlato di «grande pericolo di altri sequestri di persona».

Dalle audizioni, in particolare quelle svolte in Sardegna, sono emerse una visione più aggiornata del fenomeno nell'isola e le novità, registrate negli ultimi anni, che sembrano aver definitivamente chiuso il lungo ciclo dei sequestri di persona di questi ultimi decenni. Gli episodi più recenti delineano una nuova fase con caratteristiche ben diverse rispetto al passato. Ha dato testimonianza di queste tendenze Antonio Serra, ispettore di pubblica sicurezza in pensione, che ha già fatto parte della squadra antisestieri. L'ispettore ha delineato il mutamento intervenuto in alcune figure centrali che, pur formalmente ai margini del sequestro, erano in grado di sapere tutto sui sequestri. Erano figure importanti, significative, nelle piccole comunità sarde; erano persone, generalmente anziane, che godevano di prestigio e di rispetto. «In questi paesi ci sono determinate persone a cui ci si rivolge. Si dice: "vai da Tizio che ti può dare una mano, è dentro alle cose". Questa figura c'è sicuramente: c'è a Orune, ad Orgosolo, a Mamoiada. Questi personaggi ci sono. Prima forse di più, ma ci sono anche adesso; anche tra i giovani c'è sempre quello che emerge e sa tutto. Diciamo che prima i vecchi personaggi sapevano veramente tutto; se uno di noi riusciva ad agganciare uno di quelli, otteneva molto, perché anche loro qualche volta cedevano: o perché gli occorreva la patente, o perché li mandavano al confino e i familiari cercavano di contattarli, ed allora i familiari stessi davano anche qualche notizia, magari per farlo rientrare con un permesso o cose del genere. Si cercava di lavorare anche in questo modo». Nelle parole dell'ispettore è descritta la tecnica dello scambio tra forze di polizia e informatori. Una tecnica che è stata lungamente praticata – dappertutto, non solo in Sardegna – e che ha dato risultati di una certa importanza soprattutto quando la fonte informativa era uno di quei «vecchi personaggi». Altra tecnica era quella di pagare una certa cifra per la consegna dei latitanti. Questo *modus operandi* pare sia stato abbandonato in questi ultimi anni. Il dottor Mura ha affermato: «Ho notato maturare tra i carabinieri e la polizia una scarsa disponibilità a "prezzolare" la consegna del latitante. Trovo che questo sia per tanti aspetti un segno molto posi-

tivo, poiché mi risulta che prima ci fosse una maggiore disponibilità a dare denaro e addirittura ci fosse proprio una sorta di programma di spesa per la costituzione dei latitanti».

Anche l'avvocato Cualbu ha sottolineato altri elementi di mutamento intervenuti nel mondo della criminalità: «un tempo, quando un malvivente in campagna incontrava un magistrato o un avvocato, mostrava rispetto nei suoi confronti, oggi anche questo aspetto è finito: si tratta di denaro e basta, non ci sono altre possibilità! Non solo, ma anche nei rapporti tra i malviventi, mentre ieri c'erano sicuramente coloro che pescavano moltissimo ed erano molto rispettati, oggi questo rapporto di rispetto, alla pari di quanto accade nella società civile, è fortemente diminuito».

Questi appaiono mutamenti rilevanti soprattutto perché intervenuti in un ambiente in cui rimangono ancora tracce della antica cultura barbaricina che, seppure ridimensionata e in netto declino, a quanto pare non è stata definitivamente sconfitta. Il prefetto di Nuoro, dottor Giovanni D'Onofrio, ha fatto notare ai commissari del Comitato per i sequestri che la diffusione delle armi in alcune zone della provincia «rientra nella cultura barbaricina. Potrà sembrarvi strano, ma in alcuni comuni il ragazzo porta il coltello, porta la pistola del padre; è una cultura che loro hanno, la chiamano *balentia*. Ora non è che ci sia un traffico di armi a somiglianza di quello che può avere la malavita organizzata, però fra i cittadini, ad esempio, ho riscontrato la presenza di licenze per il porto d'arma in una misura veramente eccezionale; qui non c'è cittadino che non abbia il porto d'arma, ne fa una questione di *status symbol*, e così anche i ragazzi, su educazione dei genitori, sono soliti portare il coltello o la pistola».

Nonostante questi residui del passato, appare chiaro che non è più la cultura barbaricina a caratterizzare i sequestri di persona. L'idea un tempo prevalente era che i responsabili del sequestro andassero individuati in un ambiente agro-silvo-pastorale; era in questa area che andavano ricercate tutte le figure dei sequestratori, dagli esecutori materiali, ai custodi, alle menti che avevano ideato e organizzato il sequestro. Era un'idea che, seppure diffusa, non sempre reggeva al confronto con l'analisi di alcuni sequestri, e non solo degli ultimi ma, ad una riflessione più attenta, neanche di quelli degli anni cruciali in cui il fenomeno era nel suo pieno vigore. L'ispettore Serra ha osservato: «Non sono solo i disoccupati, non sono solo i pastori che fanno i sequestri. Se leggete l'elenco della prima Anonima sequestri, 90 + 1, i servi pastori non sono molti, mi sembra che ce ne sia solo uno; ci sono anche dei proprietari terrieri e di bestiame in quell'elenco e forse avevano più soldi degli stessi sequestrati. Abbiamo avuto dei sequestri tipo il dottor Toxiri di Tortolì che aveva venti milioni in banca e ne ha pagati seicento; Ninino Sanna, capo dell'ispettorato agrario, aveva settanta milioni in banca e ne ha pagati seicento e così via. In questo elenco dell'Anonima sequestri sarda c'erano persone che avevano più soldi di Ninino Sanna, che ha dovuto vendere la proprietà a 350 milioni per pagare le banche». E l'ispettore Serra - sollecitato da una domanda del Presidente del Comitato circa l'esistenza di un «livello superiore di persone che usufruisco-

no dei frutti del rapimento pur non essendo minimamente coinvolte nello stesso» — non ha escluso che l'ipotesi potesse essere valida. Questo spiegherebbe anche la ragione per la quale «pochi organizzatori sono stati scoperti». L'avvocato Cualbu, con espressione sintetica ma efficace, ha affermato: «Il sequestro di persona non è roba da poveri».

I mutamenti intervenuti hanno riguardato anche la stessa tipologia dei custodi, frequentemente descritti nella stampa e nella letteratura specializzata come latitanti e come pastori. Giuseppe Vinci ha affermato: «La teoria dei latitanti che stanno in Supramonte chissà dove è storia del passato; ti accorgi se uno puzza o è pulito e le persone che venivano da me erano sempre linde e lustre, odoravano di sapone. Erano persone che non stavano in campagna mesi, come i banditi degli anni Cinquanta o Sessanta; era gente che sicuramente a casa ci andava spesso. Uno dei rapitori lo definirei laureato o quasi, comunque una persona di una cultura abbastanza elevata. Uno che dice: stiamo alterando il tuo metabolismo, che mi parla di queste cose non è sicuramente uno che non sa né leggere né scrivere; dimostra una certa cultura. Adesso non mi vengono in mente altre frasi, però ho capito chiaramente che era una persona che aveva una cultura anche scolastica. Qualcun altro aveva una cultura abbastanza ampia, però non proprio scolastica... Quindi, livelli culturali diversi: uno sicuramente abbastanza colto, gli altri mediamente, solo uno era un po' più ignorante degli altri». Naturalmente non è mancato e non manca chi ha custodito gli ostaggi perché è disoccupato. Un sequestratore ha detto a Ferruccio Checchi: «Io non ho trovato lavoro e quindi me lo sono trovato. Io sto qui con lei, a guardare lei». Né sono mancati quelli che per certi loro comportamenti denotano una vita vissuta nei boschi che conoscono alla perfezione. «I miei carcerieri» — ha raccontato Giuseppe Soffiantini — «li ho visti correre accucciati, con le gambe piegate come ho visto fare al circo equestre. Li ho visti correre nel bosco con le gambe piegate, deve essere gente che ha sempre vissuto nei boschi, in campagna».

In generale, l'impressione che se ne ricava è che perfino nell'anello costituito dai carcerieri — che notoriamente non sono la mente dei sequestri — compaiono figure che sono ben lontane da quelle tramandateci finora dei pastori rozzi e ignoranti; si muovono, invece, figure diverse, nuove, acculturate.

Anche i luoghi di custodia sembrano variare negli ultimi anni. Non sono solo più le grotte dell'inaccessibile Supramonte, ma anche contesti urbani dove è possibile ricavare piccole celle in appartamenti dove abita un nucleo familiare che, al riparo da occhi indiscreti e coperto dall'anonimato e dalla insospettabilità dei loro componenti, custodisce l'ostaggio. Sembra profilarsi uno spostamento dei luoghi dei sequestri che si indirizzano verso alcuni contesti urbani.

Dietro i sequestratori e, in modo particolare dietro i custodi, si intravedono le donne; presenze invisibili, che non appaiono mai direttamente, in prima persona. Si tratta di una presenza mediata attraverso i loro uomini che custodiscono gli ostaggi. E sono proprio gli ex sequestrati ad intuire una mano femminile dietro i loro custodi. Silvia Melis ha detto: i custodi erano «solo uomini, anche se sicuramente dietro

c'erano delle donne, perché per portarmi della roba pulita, compresa la biancheria intima, sicuramente avevano dietro delle donne. Anche perché mi portavano della roba cucinata e calda. Faccio un esempio: le melanzane alla parmigiana pronte dentro un contenitore non può che averle cucinate una donna». Giuseppe Vinci ha aggiunto: «Le donne lì sicuramente non c'erano. Alcune cose che mi portavano però erano cucinate altrove: uova ripiene con la pasta d'acciughe e la maionese sicuramente non è un piatto tipico del bandito barbaricino».

L'altro mutamento che è stato notato riguarda le modalità operative delle organizzazioni che hanno fatto i sequestri. L'idea che un tempo si aveva dei sequestratori era quella di uomini organizzati in bande che si scioglievano dopo i sequestri. L'idea, che pure è stata richiamata nelle audizioni di Nuoro, sembra lasciare il posto ad una diversa considerazione. Appartiene oramai al passato la convinzione che una banda, una volta concluso il sequestro, si dedichi ad altre attività, criminose o meno che fossero. Se le bande si sciolgono, è pur vero che se ne formano altre che vedono al loro interno la presenza di alcune persone – sempre le stesse – che avevano partecipato a precedenti sequestri. Molti – anche se non tutti – di coloro che hanno partecipato ad un sequestro di persona organizzano o prendono parte ad altri sequestri. Appartengono a questa tipologia di sequestratori gli uomini che hanno sequestrato Vinci, Licheri e Checchi o personaggi come Mario Moro, Giovanni Farina e Attilio Cubeddu, implicati nel sequestro Soffiantini. Tutti e tre, in precedenza, erano stati condannati per sequestro di persona. Ma anche una figura storica come Graziano Mesina aveva queste caratteristiche; e tanti altri come lui. Secondo il colonnello dei carabinieri a riposo Vincenzo Rosati, due famiglie di Mamoiada, quella di Annino Mele e quella di Gianni Cadinu, nel 1979 si resero responsabili di ben 18 sequestri di persona nella sola Sardegna. Mele e Cadinu erano due organizzatori di sequestri che agivano dietro la regia di Salvatore Contini, personaggio che operava in Costa Smeralda. Questi, «dopo aver fatto tutta la storia dei sequestri di persona», scappò per un certo periodo in Argentina. Poi andò in Corsica, dove venne arrestato per un sequestro di persona la cui vittima era il capo degli irredentisti corsi.

Come accadde in Calabria alla fine degli anni Ottanta, anche in Sardegna l'area dei sequestri sembra restringersi sempre di più, sia dal punto di vista geografico, sia dal punto di vista dei sequestratori che rimangono coinvolti. Secondo il questore di Sassari, dottor Antonio Pitea, essi «sono circa 150 persone che fanno solo questo e sanno fare solo questo». E sempre di più è possibile notare che i medesimi soggetti sono implicati in più sequestri di persona. Lo dimostra il fatto che i sequestratori sono sempre più professionalizzati e che poco o nulla lasciano al caso e all'improvvisazione. Questa tendenza, probabilmente, è anche il frutto indiretto della legge 82/91. La legge – come ha osservato il dottor Alfredo Robledo, sostituto procuratore della Repubblica della DDA di Milano – ha fatto in modo che «chi sequestra sia persona esperta in materia, che appartenga ad organizzazioni dediti a tali attività e che abbia un grado di professionalità elevato. Per un verso restringe il campo, nel numero almeno, dei possibili sequestri e, per l'altro, si traduce quanto

meno in un non svantaggio perché le ricerche sono sempre orientate sulle persone che o per motivi territoriali o per motivi specifici abbiano avuto a che fare con sequestri di persona. Quindi, ci limita il campo delle indagini o fa sì che non si allarghi a dismisura».

La legge sembra aver funzionato come una sorta di selezione. Ha tolto dal «mercato» dei sequestri le bande non organizzate, quelle che si formavano occasionalmente e che erano più pericolose dal punto di vista della salvaguardia della vita dell'ostaggio. Anche se la professionalità dei sequestratori non esclude in maniera assoluta la possibilità della soppressione dell'ostaggio, è certo che riduce notevolmente il numero delle vittime che non fanno più ritorno a casa. Sulla «piazza» rimangono le organizzazioni di professionisti e, poiché queste si vanno sempre di più restringendo, ciò dovrebbe rendere più facile per gli investigatori concentrare le indagini per individuarli.

Novità rilevanti sembrano emergere anche sul piano del riciclaggio del denaro che si riesce ad ottenere con i riscatti. È convinzione diffusa – largamente presente nelle audizioni – che il denaro acquisito da un sequestro, dovendosi redistribuire tra un numero elevato di persone che partecipano al sequestro, sia di scarsa entità, al punto da poter essere investito senza che sia visibile per gli investigatori. È questa la ragione principale che spiegherebbe perché non ci sono state significative confische di beni provenienti dal riscatto dei sequestratori. Il tenente colonnello Guido Esposito, comandante del gruppo della Guardia di finanza di Nuoro, ha affermato: «Quando un sequestro rende un miliardo, un miliardo e mezzo e dura nove mesi, i sequestratori devono sostenere delle spese, hanno dei debiti che soddisfano alla fine del sequestro, una volta conseguito il riscatto. Quindi il *quantum* del reato viene polverizzato; magari al capo, al latitante, di quella cifra, una volta pagati tutti i debiti, rimangono cinquanta milioni, non una grossa cifra, per la quale è facile dimostrare un provento lecito. A volte con tale cifra acquistano magari venti pecore per aumentare il gregge; una parte magari viene messa "sotto il mattone"; un'altra parte serve per completare il primo piano di una villetta e così via». Anche il questore di Nuoro, dottor Giacomo Deiana, ha affermato che le cifre che si ricavano dal sequestro sono «veramente parcellizzate: siamo a livello di cifre comprese tra i 10 e i 30 milioni». Della medesima opinione è il prefetto di Nuoro, il quale ritiene che con simili cifre si soddisfino soprattutto le elementari esigenze dei latitanti di sostenere economicamente le proprie famiglie, o che le somme ricavate vengano impiegate nella costruzione di abitazioni. A questo proposito il Prefetto ha raccontato un episodio significativo perché indica come nelle zone dei sequestri si sa sempre tutto di tutti, anche se, ovviamente, non sempre è agevole trovare prove tali da sostenere una fondata accusa in un pubblico processo: «Quando arrivai a Nuoro ricordo che il mio autista, mentre andavamo con la macchina, mi indicava le varie abitazioni dicendomi quale di quelle era stata costruita con i proventi di uno o di un altro sequestro».

La tipologia e le modalità del riciclaggio e degli investimenti dei proventi criminosi non sono sempre gli stessi dappertutto. Il dottor Mura ha descritto una realtà articolata che sembra contraddistinguere la mo-

derna criminalità sarda: «il latitante investe all'estero e sono dei percorsi che sono appunto quelli della Svizzera, del Venezuela o della Colombia, mentre il semplice favoreggiatore inteso come il vivandiere, il telefonista o lo stesso prelevatore, che è persona che svolge un'altra attività professionale, qualora si tratti di denaro pulito è molto probabile che lo investa, attraverso gli schermi del caso, intestando magari le cose alla sorella compiacente, nell'acquisto di un bar o di un altro tipo di operazione commerciale o di investimento agricolo. Non si può quindi fare un discorso unico, mentre occorre fare un discorso articolato, sulla base dei dati che abbiamo acquisito».

Anche il dottor Fleury ha fatto osservare come accanto ad un riciclaggio «artigianale» fatto mediante piccoli acquisti o versamenti in banca di importi di modesta entità, ci siano state operazioni ben più complesse. «Per tre sequestri di persona, Del Tongo, Ciaschi e Niccoli, il provento del sequestro, che era complessivamente di 5 miliardi, venne trasferito in Venezuela e investito in operazioni immobiliari. Stavano costruendo un grosso complesso alberghiero, vennero individuati in Venezuela e arrestati e questi immobili naturalmente furono sequestrati».

Il trasferimento all'estero dei proventi del riscatto sembra essere l'obiettivo dei sequestratori di Giuseppe Soffiantini, che hanno preteso il pagamento in dollari invece che in lire italiane, come abitualmente è avvenuto per tutti gli altri sequestri. La recente cattura di Giovanni Farina in Australia pare confermare questa ipotesi. Le movimentazioni di denaro all'estero indubbiamente segnano un salto di qualità rispetto alla tradizionale criminalità sarda perché presuppongono una rete di conoscenze e di collegamenti, una capacità di rapporti che erano sconosciuti al bandito sardo del passato.

In questi ultimi anni i latitanti e i sequestratori sardi hanno valicato i confini nazionali e cominciano ad investire in attività criminali acquistando armi e stupefacenti. In tal modo il mercato dei sequestri alimenta nuovi mercati criminali, così come era accaduto per la 'ndrangheta calabrese. Alcuni episodi sembrano confermare queste nuove tendenze. Il noto latitante Matteo Boe è stato arrestato in Corsica. Giovanni Farina è stato catturato nel 1982 a Caracas dove aveva fatto una serie di investimenti immobiliari. Mario Moro, oltre ai sequestri di persona, gestiva rapine e traffici di sostanze stupefacenti e di armi; alcuni componenti della banda di Nicolò Cossu, detto «Cioccolato», implicati nei sequestri Vinci, Licheri e Checchi, pensavano – come si è compreso da alcune intercettazioni ambientali – di investire il denaro dei riscatti nell'acquisto di sostanze stupefacenti.

Questi episodi confermano, ancora una volta, i recenti mutamenti della criminalità sarda dedita ai sequestri di persona e prefigurano sviluppi del tutto inediti per l'isola, giacché l'acquisto di armi e di droga presuppone un contatto e un rapporto con le organizzazioni mafiose storiche.